

NON LASCIAMO SOLA
ANGELA MERKEL

ANGELO BOLAFFI

SONO giorni decisivi per il futuro d'Europa e per il destino politico di Angela Merkel. All'inizio della prossima settimana si terrà un vertice straordinario dei capi di Stato e di governo dell'Ue al quale parteciperà il primo ministro turco per cercare una soluzione comune alla crisi dei profughi. Una settimana dopo le elezioni regionali in Germania i cui risultati, secondo i sondaggi assolutamente imprevedibili, potrebbero terremotare quello che fino ad oggi è stato il più stabile sistema politico del Vecchio Continente.

Tutto questo mentre in una sorta di sconfortante avvitamento negativo l'Europa sembra impegnata a demolire anche simbolicamente quanto di buono aveva realizzato nell'ultimo mezzo secolo. A resuscitare i peggiori fantasmi della sua Storia. L'Austria riscopre, come è stato detto, "il suo retroterra asburgico". E in aperta polemica con la Germania organizza una specie di "congressino di Vienna" per blindare il confine macedone, provocando in tal modo quell'intasamento dei profughi nei Balcani sui cui rischi Berlino aveva espressamente messo in guardia parlando di «pericoli di guerra». Eppure con una determinazione sospetta per alcuni, ammevolevole per altri, Angela Merkel non intende cambiare rotta nonostante le pressanti, talvolta molto polemiche, sollecitazioni del partito bavarese della Csu e di una vasta porzione del suo elettorato (e di alcuni intellettuali "progressisti").

Quella delle sbarre di confine abbassate all'interno dell'area Schengen, ha detto, «non è la mia Europa» restando profondamente convinta che la via intrapresa sia quella giusta. Per questo ha ribadito domenica scorsa in una delle sue rarissime partecipazioni a un talk show televisivo «è mio sacrosanto dovere fare di tutto affinché questa Europa trovi una via comune» anche perché sarebbe davvero intollerabile che le divergenze di visioni strategiche tra i partner europei venissero scaricate sulle spalle di un paese membro. E che la Grecia oggi, e forse domani l'Italia, venissero condannate dalla geografia a pagare il prezzo di un fallimento comune.

Per un paradossale rovesciamento dei ruoli, dunque, Berlino è diventato il più importante alleato del governo di Atene che giustamente per bocca del premier Alexis Tsipras rivendica quanto il suo paese stia facendo oggi, sottolineando come «la Grecia e il popolo greco rivelano il volto umano dell'Europa». Un ruolo che con lungimiranza avevano valutato quanti si opposero alla prospettiva di un Grexit al culmine della crisi della scorsa estate. Per questo, non è esagerato sostenere che la determinazione della Cancelliera tedesca affinché l'Europa trovi assieme il mondo di rispondere alla sfida epocale rappresentata dai migranti (il famoso «rendez-vous con la globalizzazione» secondo l'espressione di Wolfgang Schäuble) potrebbe risultare altrettanto decisivo del «whatever it takes» pronunciato da Mario Draghi per il salvataggio dell'euro.

Del resto, a conferma di questa «intesa cordiale» nell'azione della Merkel e del Presidente della Bce vale la pena ricordare che nelle scorse settimane quest'ultimo si era espresso in termini di totale sostegno della strategia della Cancelliera affermando «non c'è altra scelta se non collaborare. Sono fiducioso che alla fine la portata del fenomeno e la sua inevitabilità lo farà capire e penso si arriverà a un accordo ragionevole».

I fatti ci diranno se si tratta di una previsione credibile o, invece, incautamente ottimista. In ogni caso, è difficile non prendere atto che oggi la Germania svolge la funzione di antemurale cui la obbligano geografia, storia e potenza economica rispetto alle spinte dissolutive della casa comune europea.

E che il suo ruolo "semi-egemonico" che tanto allarma un pensatore come Jürgen Habermas potrebbe al contrario rivelarsi una opportunità. Per questo non mi sembra molto saggio, come di recente qualcuno ha suggerito, lavorare «per stanare i tedeschi»: al contrario penso che sia interesse vitale per l'Italia collaborare con la Germania per trovare una soluzione comune a una sfida che potrebbe altrimenti avere conseguenze forse persino inimmaginabili per tutti.

Atene, Roma e Berlino: queste capitali hanno in questo momento un compito storico. Far ripartire il cammino di un'Europa unita non solo dall'economia ma anche dalla politica e dalla solidarietà.



Lettere:
Via Cristoforo Colombo, 90
00147 Roma

Fax:
06/49822923

Internet:
rubrica.lettere@repubblica.it

Se la fine naturale non esiste più

CARO Augias, il problema dell'eutanasia sembra ignorato dai nostri politici, anche se diventa ogni anno più pressante: le persone immobilizzate in un letto senza speranza di guarigione sono sempre più numerose. Molte proposte sono da tempo ferme in Parlamento. Purtroppo chi non vive il problema non può capire. Quindi l'eutanasia resta una questione differita. Anche perché le gerarchie della Chiesa si oppongono. E in Italia, si sa, nessuno osa contrastare il Vaticano. Ecco perché sui problemi etici e morali, con poche eccezioni, la laicità dello Stato resta sulla carta. Chi dice che la vita ha uno scopo divino e solo Dio può toglierla, merita rispetto. Ma meritano rispetto anche gli atei e gli agnostici. Anni fa un sondaggio ha rilevato che i non credenti italiani sono oltre nove milioni. Non si possono costringere i non credenti che vogliono praticare l'eutanasia, in caso di bisogno, ad andare in Svizzera o a buttarsi dalla finestra come in alcuni dolorosi e recenti esempi. La legge che vieta l'eutanasia va abrogata, la Chiesa imponga i suoi principi solo ai fedeli.

Franco Vicentini - franco.ericpac@gmail.com

PROBLEMA dolorosissimo, difficile da affrontare anche in teoria per molteplici ragioni. Non sono così sicuro che nell'Italia di oggi il Parlamento sarebbe in grado di partorire una legge ben fatta su un argomento così divisivo. Anche se fosse, ne verrebbe un provvedimento pasticciato e contorto, penso alla sventurata legge 40 sulla procreazione assistita che la magistratura ha dovuto smantellare pezzo a pezzo tale la crudeltà confessionale dell'impianto. Quanto a oggi, se tanto abbiamo visto sulle unioni civili che al confronto sono cose molto più semplici, immagino che cosa vedremo se mai si avviasse il dibattito sull'eutanasia. Il problema comunque tragicamente esiste. Ho sotto gli occhi un libro appena uscito: *Essere mortali* (Einaudi); autore il medico e scrittore statunitense d'origine indiana Atul Gawande. Mi piacerebbe che chiunque si trovi coinvolto a qualunque titolo in questo tema potesse leggerlo - in particolare il VI capitolo "Lasciar andare". Una donna ridotta allo stremo da un tumore multi-

plo è stata operata più volte, ha sopportato reiterati cicli con varie terapie. Non è servito a niente, il male sembra progredire implacabile. Le sorelle chiedono al medico: «Sta morendo?». Il medico: «Non sapevo che cosa rispondere. E nemmeno che cosa poteva ancora significare la parola "morendo"». Negli ultimi decenni la scienza medica ha non solo reso obsoleti secoli di esperienze, tradizioni ed espressioni legate alla nostra mortalità, ma ha posto l'umanità di fronte a un nuovo problema: come fare a morire». Questo è il punto che tappa la bocca a chi si limita pigramente a invocare "la fine naturale della vita". Fine naturale? Non esiste da anni la fine naturale della vita ed esisterà sempre meno. Invocharla è una scappatoia vile per non affrontare l'ineluttabilità del problema, come chi si mette l'anima in pace e davanti al male del mondo tira in ballo gli impercettibili disegni divini. Mi fido di più di un medico misericordioso, di uno sguardo di fraterna complicità.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Un dono
d'amore

Vera Lezzi
vera_lezzi@libero.it

Una donna che per amore offra il suo corpo per far nascere un figlio a chi, desiderandolo, non sia in grado di realizzare il proprio desiderio, equivale per me a chi doni in vita un proprio organo per dare vita ad altri. L'essenziale, in questo caso, è che il nascituro possa sapere un giorno cosa quella donna rappresenti per lui; lei invece generosamente accetti di essere unicamente madre fisica. Che poi, nel caso di due omosessuali, il padre biologico desideri che quel bambino possa essere adottato anche dal compagno sposato, è per me altrettanto prova d'amore nei confronti di chi, a quel bimbo, non avrà dato origine fisica, ma vorrà dare il suo amore genitoriale. Per me l'essenziale è sempre e solo che tutto nasca da amore reale, e povero di amore considero chi sia sempre più legato alle sue forme che alla sua vera sostanza. Nulla ha a che fare con l'orribile espressione "utero in affitto".

Le case col mutuo
non sono regali

Roberto Pugliese
rpugliese@gmail.com

La mia sarà un'opinione impopolare. Ma cosa c'è di scandaloso se a fronte di non una, non due, né tre o quattro, ma sette rate non pagate di un mutuo la banca creditrice si rivale sul debitore? Chi stipula un mutuo non sa di firmare un contratto? E da quando in qua si può non rispettare un contratto senza subirne le conseguenze? Allora non si fa prima a dire che le case devono essere regalate?

La villetta abusiva
di Montalbano

Alessandro Smeraldi
asmeraldi@hotmail.it

In tanta meravigliosa riduzione televisiva del commissario Montalbano c'è una nota stonata che da sempre mi tormenta. Si ricorderà che Montalbano in un episodio va su tutte le furie quando scopre la distruzione di un ulivo secolare. Per sfogare l'accesso d'ira spacca vetri porte e finestre della villetta abusi-

va causa dell'abbattimento dell'albero. In un altro episodio Salvo jr, figlio di Mimi, si perde e dopo vari minuti d'angoscia viene ritrovato in una villetta anch'essa abusiva. Chiaro dunque quanto Camilleri e il suo commissario nutrano una sana ostilità verso l'abusivismo edilizio in difesa dell'ambiente. Perché allora, e me lo chiedo fin dai primi episodi, gli sceneggiatori hanno scelto per Montalbano una dimora, la villetta di Marinella, spudoratamente abusiva piantata sul demanio marittimo?

MICHELE SERRA

>L'amaca

“ABBIAAMO ammazzato il tuo compagno, uccideremo anche tua madre, rapiremo i tuoi figli, ti violenteremo e poi ti uccideremo”. Così vivono, in America Latina, quelli come Berta Caceres,

leader indigena e leader ambientalista (due fronti sempre più spesso coincidenti), sotto il tiro costante degli sgherri della predazione territoriale, del disboscamento, della privatizzazione delle acque e delle foreste. Nella sola America centrale i fiumi "privatizzati", ovvero dati in concessione esclusiva ad aziende del settore estrattivo, sono una quarantina. Opporsi nel nome di culture antiche, economicamente e tecnologicamente poco sviluppate, è considerato un patetico arcaismo, da spazzare via con ogni mezzo. La disparità di potere e di ricchezza, nella guerra di classe e di culture che si combatte attorno alle grandi foreste pluviali, è annichilente. La illustra con asciutta sintesi una canzone di De Gregori (L'aggettivo mitico): "uomini col machete sui fuoristrada, uomini a piedi nudi lungo la strada".

Secondo diverse fonti (ong, osservatori internazionali sui diritti) i militanti ambientalisti assassinati in America Latina sarebbero almeno un centinaio ogni anno. Berta Caceres è stata uccisa da sconosciuti ieri notte, nella sua casa in Honduras. Figlia di una levatrice, apparteneva al popolo Lenca. Aveva quattro figli, tutti rifugiati in Argentina.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Gli anti-Pinochet
aiutati dagli inglesi

Peter Mason
monti55@fastwebnet.it

Nel bell'articolo dedicato agli "eroi italiani di Santiago" che salvarono gli oppositori, il giornalista ha ragione nel sottolineare il fatto che l'ambasciata britannica a Santiago rimase chiusa ai perseguitati cileni. Detto questo, non dovremmo trascurare l'accoglienza di più di tremila rifugiati politici in Gran Bretagna organizzata dal World University Service, da Amnesty International e soprattutto dal Joint Working Group for Aid to Refugees.

Tutta la pigrizia
in quel "ci sta"

Roberto Mazzoleni
mazzoleni@yahoo.it

"Ci sta" è un'espressione di sé già povera di significato, non si capisce perché considerata un ottimo polivalente espressivo. Puoi dire qualsiasi cosa, raccontare una cosa spiacevole, un errore, lamentarti, proporre un ristorante dove pranzare, e il tuo interlocutore risponderà sempre pigramente: «Ma sì, ci sta». "Ci sta", oltre a non voler dire niente (ci sta dove? cosa?), a discapito del tono ragionevole che lo accompagna, è anche tipicamente usato per autoassolversi della propria pigrizia, della propria vaghezza, della propria pavidità. Se tutto quello che fai "ci sta", è perché sei sciato come il tuo vocabolario, esprime il tuo vivere a cascaccio. È la prova che dovremmo essere condannati al mutismo per almeno un secolo, per capire l'importanza del significato di ciò che si dice.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

la Repubblica

FONDATORE EUGENIO SCALFARI

Direzione
Mario Calabresi DIRETTORE RESPONSABILE

VICEDIRETTORE Angelo Aquaro, Fabio Bogo, Dario Cresto-Dina, Gianluca Di Feo, Angelo Rinaldi (ART DIRECTOR), Giuseppe Smorto

CAPOREDATTORE CENTRALE Valentino Vincenzi
CAPOREDATTORE VICARIO Valentina Desalvo

Gruppo Editoriale L'Espresso Spa
CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE
PRESIDENTE: Carlo De Benedetti
AMMINISTRATORE DELEGATO: Monica Mondardini

CONSIGLIERI: Massimo Belcredi, Agar Brugiavini, Alberto Clò, Rodolfo De Benedetti, Francesco Dini, Silvia Merlo, Elisabetta Oliveri, Luca Paravicini Crespi, Michael Zaoui

Direttori centrali
Pierangelo Calegari (PRODUZIONE E SISTEMI INFORMATICI)
Stefano Mignanego (RELAZIONI ESTERNE)
Roberto Moro (RISORSE UMANE)

Divisione Stampa Nazionale
VIA CRISTOFORO COLOMBO, 90 - 00147 ROMA
DIRETTORE GENERALE: Corrado Corradi
VICEDIRETTORE: Giorgio Martelli

Certificato AD5 n. 7857
del 09-02-2015



RESPONSABILE DEL TRATTAMENTO DATI (D.LGS. 30-6-2013 N. 196):
MARIO CALABRESI REGISTRAZIONE TRIBUNALE DI ROMA N. 16064
DEL 13-10-1975
La tiratura de "la Repubblica" di giovedì
3 marzo 2016 è stata di 350.823 copie
Codice ISSN online 2499-0817